

## OGGETTI NELLA STORIA

### PERCHÉ LA STORIOGRAFIA È IMPORTANTE (TRA STORIA E ARCHEOLOGIA)

1. In *The Material Life of Human Beings*, M.B. Schiffer ha affermato in modo perentorio che «La caratteristica più importante della vita umana non è il linguaggio simbolico, ma le transazioni incessanti e diversificate che avvengono tra le persone e una miriade di artefatti»<sup>1</sup>. Il tema generale è quello della cultura materiale, un tema che occupa una posizione rilevante ovviamente in archeologia, ma anche dagli anni Ottanta in tutte le scienze sociali<sup>2</sup>.

Alla ricerca di etichette accademiche è stato poi coniato il concetto di «material turn» (svolta materiale). L'idea generale, che può attraversare tutte le scienze umanistiche, dall'archeologia alla filosofia, è che la cultura materiale «modella il modo in cui le persone agiscono, percepiscono e pensano»<sup>3</sup>. Nel mondo delle cose, l'idea forse più perspicua è quella di vita sociale delle cose, «social life of things», una prospettiva analitica costruita da Igor Kopytoff e Arjun Appadurai trent'anni fa<sup>4</sup>. Il saggio di Kopytoff conteneva l'idea di ciclo di vita e di biografia culturale delle cose, e quest'ultima idea è stata poi concettualizzata da Chris Gosden e Yvonne Marshall, che hanno assorbito anche l'idea di «life history» elaborata da Ruth Tringham nello studio delle case del Neolitico<sup>5</sup>. Ciclo di vita e biografia delle cose, così come in parte della storiografia degli anni Sessanta si sperimentavano percorsi di ricerca sul ciclo di vita e le biografie delle persone.

Proposte più radicali hanno considerato la biografia delle persone e la biografia delle cose come biografie reciproche: in questa prospettiva gli oggetti diventano attori sociali<sup>6</sup>. Una prospettiva ancor più radicale (e antiumanistica) è al centro dei lavori di Bruno Latour: le cose come attori indistinguibili dagli attori sociali. Latour ha tentato di cancellare le differenze tra persone, esseri viventi e cose<sup>7</sup>. Mi sembra tuttavia che neppure in Latour ci siano esempi nei quali gli esseri umani non sono in qualche modo sulla scena o sullo sfondo; un'assenza che non è possibile neppure nella filosofia della natura o nelle scienze naturali.

La prospettiva che mi interessa è quella costruita sull'idea di un ruolo attivo della cultura materiale. L'idea è soprattutto al centro di alcuni lavori di archeologi e antropologi, ma può essere facilmente adottata (e poi sperimentata) dagli storici senza confini cronologici. La prima parte di queste annotazioni è sulle ricerche dagli anni Ottanta; nella seconda parte discuto un libro recente di Peter N. Miller.

2. Gli oggetti sono progettati, disegnati, descritti, costruiti, venduti, desiderati, acquistati, usati, consumati, scambiati, donati, collezionati o tesaurizzati, ritualizzati e sacralizzati, guardati e osservati (piacere estetico), modificati, restaurati, distrutti, e nel loro ciclo di vita hanno la capacità di accumulare e raccontare storie<sup>8</sup>. Tutte queste forme possibili costituiscono la base della costruzione delle realtà sociali e culturali, e definiscono le dipendenze reciproche tra le persone e le cose. Le cose sono instabili, richiedono cure, e nelle relazioni sociali cambiano di statuto attraverso forme diverse di appropriazione. Nelle fonti storiche gli oggetti sono descritti (per esempio negli inventari); nelle fonti iconografiche sono raffigurati; nelle collezioni e nei musei sono conservati materialmente, ma in una nuova forma di contestualizzazione. Le tracce e le trasformazioni che gli oggetti incorporano nel loro ciclo di vita tramutano un oggetto, anche gli oggetti prodotti in serie, in un oggetto unico. Per tutte queste ragioni oggetti e cose dovrebbero interessare molto gli storici, senza distinzione di tempo e di spazio.

Nei lavori degli storici gli oggetti talvolta sono stati posti sullo sfondo, qualche volta sono stati evocati o elencati, raramente sono stati messi a fuoco. Un libro di Chandra Mukerji, direttamente o indirettamente, ha fondato una nuova prospettiva di studi sulla nascita del capitalismo moderno e di una cultura materialistica<sup>9</sup>. Nella sua definizione di un ruolo centrale degli oggetti materiali nella costruzione della civiltà occidentale, tra il declino del feudalesimo e la rivoluzione industriale, Mukerji ha preso molto dai lavori di Werner Sombart (in particolare *Lusso e capitalismo*<sup>10</sup>), così come Fernand Braudel nel libro sulla cultura materiale e le «strutture del quotidiano», una storia della cultura materiale alla scala globale<sup>11</sup>. Il punto di vista è quello della domanda e l'argomento centrale, e generalizzabile, della tesi di Sombart riguarda le basi culturali, politiche (l'economia politica delle corti) e sessuali della domanda dei beni di lusso, il cui uso è retorico e sociale<sup>12</sup>. Nelle storie sulla cultura materiale del capitalismo il tema centrale è quello dell'affermazione di una società dei consumi, con la dislocazione dall'Italia del Rinascimento, all'Olanda del Seicento, alla Francia, all'Inghilterra del Settecento<sup>13</sup>. Appadurai, nel 1986 poteva citare come esempi di ricerca storica sulle dinamiche sociali e culturali della circolazione dei

beni/merci nell'economia-mondo, accanto a Braudel, Eric Wolf e Philip Curtin<sup>14</sup>. Ma in queste storie gli oggetti sono sfocati, non inquadrano la ricostruzione e l'interpretazione.

Ci sono alcune eccezioni. Richard Goldthwaite ha ricostruito e interpretato il ruolo che gli oggetti d'arte hanno avuto nell'Italia del Rinascimento nella generazione di una nuova cultura materiale, gusto e propensione al consumo<sup>15</sup>. Maxine Berg ha messo al centro delle sue ricerche sul Settecento inglese e sulla rivoluzione industriale i prodotti di lusso o simil-lusso e si è chiesta come erano fatti («how it was made») e di cosa erano fatti<sup>16</sup>. Renata Ago, in quella che forse è la ricerca più originale dell'ultimo decennio, ha ricostruito nella Roma del Seicento i rapporti tra gli oggetti, nella loro concretezza di forme, materiali e colori, e i loro possessori<sup>17</sup>. Ma nessun storico ha messo esplicitamente al centro della ricerca l'idea di un ruolo attivo della cultura materiale, o l'idea di cosa in sé, «thing itself», e l'idea di vita sociale delle cose nella teorizzazione di Appadurai<sup>18</sup>. Eppure in tantissimi lavori degli storici sulle doti, i patrimoni, la trasmissione ereditaria dei beni, la proprietà, si potrebbe aprire uno spazio per queste idee, e dunque uno spazio di ricerca, teorico e metodologico.

Alcuni libri recenti di grande successo sono la traccia di un modo nuovo di interpretare il passato attraverso gli oggetti, anche se riguardano solo in parte questi temi classici della storia sociale. Edmund de Wall ha ricostruito la storia di una famiglia e la storia del mondo tra il 1871 e il 1994, tra Parigi, Vienna, Londra e Tokyo, attraverso una collezione di netsuke. E un bellissimo libro del direttore del British Museum, Neil MacGregor, una storia del mondo attraverso cento oggetti, è stato tradotto in un progetto didattico: *Teaching History with 100 Objects*<sup>19</sup>.

3. I modelli teorici e metodologici più raffinati e innovativi sono stati elaborati da archeologi (archeologia post-processuale e archeologia cognitiva), e in parte da antropologi<sup>20</sup>. Ian Hodder ha individuato quattro relazioni o dipendenze possibili tra persone e cose: cose/cose; cose/persona; persona/cose; persona/persona. Cose/cose e in parte cose/persona sposta il fuoco sulle cose e sulle molteplici connessioni reciproche<sup>21</sup>. Nei lavori di Hodder, in una prospettiva di storia profonda, i concetti chiave sono quelli di legame o intreccio e intrappolamento (*entanglement/entrapment*)<sup>22</sup>, come due facce dell'evoluzione dei rapporti tra persone e cose. Hodder ricostruisce un'evoluzione dal paleolitico all'età contemporanea, nella quale l'*entanglement* con una quantità sempre maggiore di cose si trasforma in un *entrapment* che riduce o esclude la possibilità di tornare indietro. Schiffer e la «behavioral

archaeology» hanno costruito una teoria della comunicazione fondata sugli oggetti, dal passato più lontano al presente e viceversa: oggetti e manufatti occupano una posizione centrale nei comportamenti e nella comunicazione sociale, visiva, uditoria, tattile<sup>23</sup>. Colin Renfrew ha evidenziato la centralità di oggetti e manufatti, con un ruolo sia pratico sia simbolico, nello sviluppo delle capacità cognitive, attraverso l'*engagement* (impegno relazionale materiale) tra persone e cose, tra gli esseri umani e il mondo materiale<sup>24</sup>. La proposta di Renfrew è costruita su un metodo investigativo empirico, pragmatico e contestuale<sup>25</sup>, ma è anche il tentativo di formulare un quadro generale dell'evoluzione culturale dell'umanità nei processi di contatto col mondo materiale. Questa impostazione della ricerca, anche in polemica con la prospettiva interpretativa e la lettura semiotica dei dati archeologici come testi, e contro l'orientamento dell'archeologia interpretativa, la cui aspirazione è di mettersi nei panni degli altri («to stay in the other guy's shoes»), ha consentito un dialogo aperto con artisti britannici contemporanei, specialmente scultori e autori di installazioni quali Eduardo Paolozzi (*Industrial arts* e un ambiente fatto di artefatti), Richard Long (*Land art* e monumenti *henge*), Tony Cragg (assemblaggi di oggetti e scarti), Antony Gormley (sculture di ferro, le forme e le figure del corpo in relazione con l'ambiente), David Mach (un mondo nel quale la sola realtà è fatta di manufatti), fino a Tracey Emin (l'installazione *My Bed*). Un modo di guardare il presente e di affinare domande e strumenti per interrogare il passato o per dare un senso alla ricostruzione del passato. *My Bed* è forse la traccia delle fragilità di un individuo nella società contemporanea; ma l'installazione di Tracey Emin può essere vista come una «una casa antica ben scavata [...] un letto sfatto con detriti»<sup>26</sup>.

4. Gli archeologi costruiscono modelli teorici e procedure di investigazione sulla cultura materiale e gli oggetti perché di solito lavorano su tracce e residui materiali. Ma c'è ancora un tema che non è mai stato trattato, almeno esplicitamente, né dagli archeologi né dagli storici: il significato giuridico e giurisdizionale delle cose<sup>27</sup>. Le cose, gli oggetti e i monumenti (dai monumenti *henge* alle cappelle campestri), le recinzioni, i corredi nuziali, i beni nei lasciti e nelle donazioni, incorporano, ridefiniscono e trasmettono diritti, prerogative e/o privilegi<sup>28</sup>; definiscono gli spazi giurisdizionali, sia laici sia ecclesiastici<sup>29</sup>, o gli spazi e le pratiche del rituale e del cerimoniale<sup>30</sup>.

Nelle fonti storiche i documenti più noti e più utilizzati sono gli inventari, che elencano e descrivono una serie di oggetti. Ma si può fare una storia sociale di un oggetto nel ciclo di vita di un individuo o di una famiglia, costruendo a partire dall'inventario *post mortem* una serie

documentaria che includa l'acquisto dell'oggetto (lettere e registri contabili), la sua collocazione accanto ad altri oggetti nell'interno domestico, la rappresentazione pittorica, il passaggio di proprietà attraverso il testamento, la divisione dei beni o l'asta pubblica, e i relativi mutamenti di statuto dell'oggetto<sup>31</sup>. In qualche caso gli oggetti sono stati conservati, ma più spesso sono oggetti trascritti o raffigurati. Dal punto di vista metodologico, sono le cose in movimento («things in motion» o «object itineraries») che chiariscono le loro dimensioni sociali<sup>32</sup>. Mettere gli oggetti al centro delle relazioni sociali è dunque un modo per ricostruire i cambiamenti culturali.

Le domande che accomunano le ricerche degli storici sono variazioni su un tema centrale: cosa possiamo imparare dalla storia degli oggetti? si può scrivere una storia attraverso la cultura materiale?<sup>33</sup> Una storia dell'età moderna e una storia globale attraverso gli oggetti è anche un ampliamento del materiale di osservazione. Si può adottare l'idea del cubismo analitico di guardare gli oggetti da diversi punti di vista.

In molti casi gli oggetti che entrano in un interno domestico a partire dal XV-XVI secolo sono inseriti in reti commerciali sempre più ampie. E in effetti la storia globale ha tentato di assorbire il tema mettendo accanto al ciclo di vita delle cose l'idea di vita o storia globale delle cose, nell'intersezione tra storia globale e cultura materiale<sup>34</sup>. Un'idea che peraltro era già in Appadurai e nel saggio di Gosden e Marshall, un saggio costruito su materiali etnografici.

Quello che ho appena abbozzato è il percorso storiografico più recente, in una serie molto ampia di esercizi di ricerca. Un diverso percorso storiografico, più antico, è stato costruito da Peter N. Miller in un libro intitolato *History and Its Objects*<sup>35</sup>.

5. Miller è uno storico delle idee e della storiografia<sup>36</sup>. Il suo ultimo libro è in parte costruito a partire da un saggio classico di Arnaldo Momigliano, *Storia antica e antiquaria* (1950): la tradizione di una ricerca erudita delle fonti e sulle fonti, l'antiquaria come lavoro su testimonianze non letterarie, l'interpretazione del testo su base filologica e storiografica, le tracce del passato nel presente, e soprattutto le connessioni tra l'età degli antiquari e «una rivoluzione nel metodo storico», e anche l'etica dello storico. Ogni riflessione sul significato che l'antiquaria ha avuto nell'affermazione della storia come attività intellettuale indipendente deve fare i conti con Momigliano<sup>37</sup>.

Il titolo del libro però è ricalcato su quello del libro di Francis Haskell, *History and Its Images*<sup>38</sup>. In *History and Its Objects*, Miller mette al centro di una narrazione storica originale gli oggetti con l'idea che gli storici hanno sempre dovuto fare i conti col mondo materiale e che

l'interesse recente per le cose è solo l'ultimo di uno dei tanti «material turn» rimossi o dimenticati. Ma il carattere più originale del libro di Miller è nell'idea che è molto importante conoscere la storia delle cose e dei temi di cui ci occupiamo. Anche il «material turn» degli ultimi vent'anni ha una storia, che Miller ricostruisce in sette tappe con un percorso che mette in discussione una parte della genealogia storiografica. È anche la storia delle discipline e delle specializzazioni disciplinari, ed è la storia delle domande possibili. Ovvero come sono stati pensati e studiati nel passato gli oggetti come prove storiche. Dunque, non le cose in se stesse, ma i modi nei quali il mondo materiale è stato interpretato e usato come fonte storica<sup>39</sup>. Il tema generale è una storia della storiografia: «Perché la storiografia è importante», con la domanda «qual è la storia dell'idea di studiare il passato attraverso le cose?», in un dialogo aperto con Momigliano e Haskell.

Miller ricostruisce anche il significato emozionale delle antichità e degli oggetti in Nietzsche, Rilke, Warburg, Proust e Freud<sup>40</sup>. Le connessioni tra erudizione, antiquaria e sensibilità negli scritti di Nietzsche negli anni Settanta, il desiderio e la nostalgia, la passione della conoscenza, uno stato d'animo, il concetto di *sehnsucht* o nostalgia impossibile, in apertura e chiusura del libro, consentono di ravvivare l'idea che la realtà più profonda è nel coinvolgimento emotivo delle persone con le cose<sup>41</sup>, e di dare a quest'idea una prospettiva nuova nel contesto del «material turn» più recente. Forse dal punto di vista metodologico, e verso una «futura teoria del documento storico», questa è la cosa più originale, e discutibile, del libro. Tornerò su questo punto.

Nel libro c'è un gioco raffinato e ripetuto di ricerca delle cose materiali o dell'idea di cose materiali, e delle relazioni tra uomini e cose in autori diversi in relazione al passato e alla memoria, e c'è un gioco ripetuto di richiami e connessioni negli stessi anni (Nietzsche, Rilke, Warburg, Cassirer, Panofsky, Saxl, De Chirico, Virginia Woolf), o lontano nel tempo (da Varrone a Flavio Biondo e seguaci). In relazione all'ultimo «material turn» Miller apre un campo possibile di dialogo tra la storia e gli storici nelle università e forme diverse di «*experiential learning*» (in archeologia e nella storia della scienza), o di ricerca sul «*material knowledge*»: arte concettuale, installazioni (i gabinetti di curiosità di Mark Dion)<sup>42</sup>, cinema documentario (Frederick Wieseman). E anche l'idea di rompere i recinti disciplinari.

La ricerca di Miller ha come obiettivo di ritrovare le matrici o le radici più profonde e nascoste dell'interesse attuale per la cultura materiale (una sorta di storia profonda dell'antiquaria e in generale dei rapporti tra esseri umani e cose)<sup>43</sup>. In parte è anche la ricostruzione di una genealogia nascosta, dimenticata, ignorata o svalutata.

6. Il libro è costruito su un percorso articolato in sette capitoli, un percorso a ritroso dalle esperienze di ricerca più recenti al «material turn» di Karl Lamprecht, e ancora all'indietro l'antiquaria e la cultura materiale tra tardo Rinascimento e Illuminismo (in una prospettiva eurocentrico-umanistica), l'archeologia letteraria tra il 1750 e il 1850 e le nuove prospettive create dall'archeologia scientifica con l'archeologia preistorica, fino al Germanisches Nationalmuseum. Il fuoco è soprattutto sull'esperienza tedesca nell'Ottocento, fino a Nietzsche (un mondo intellettuale del quale Miller mette in luce alcune cose in parte sconosciute o svalutate). Un sottotitolo del libro potrebbe essere *The German Century*<sup>44</sup>. Il libro si apre con la maschera mortuaria di Nietzsche (un oggetto), e si chiude con un aforisma (un testo letterario) di Nietzsche da *La gaia scienza*, sul senso storico e il sentimento (§ 337): uno degli aforismi più belli (e più citati).

A giudizio di Miller, l'interesse per la cultura materiale maturato in diverse discipline umanistiche negli ultimi vent'anni richiede un'indagine storiografica per ricostruire e affinare le domande possibili: una storia delle domande piuttosto che una storia delle risposte. E il tentativo di costruire nuove domande.

Quali le tappe della storia regressiva del «material turn» dal XX secolo? Roma 1430-40 e 1560-70; Roma\_Aix-en-Provence\_Parigi con Peiresc e la rete dei suoi corrispondenti; Gottinga 1760, e ancora la Germania, a Norimberga, 1830-40; il 1880, con «il decisivo *material turn* guidato da Karl Lamprecht» e poi come filiazione Amburgo e Strasburgo con Warburg e Bloch. Ma questo ordine cronologico è modificato e scomposto per recuperare le cose nascoste nelle narrazioni accademiche. Un percorso storiografico affascinante e complicato, che Miller ricostruisce e interpreta con passione e intelligenza<sup>45</sup>.

Il tema centrale è «le cose come prove [evidences] storiche», ma il libro è anche la ricostruzione di una genealogia nascosta. Che relazione c'è tra l'antiquaria e gli studi culturali (*Kulturwissenschaften*) degli anni Ottanta dell'Ottocento? La filiazione da Lamprecht a Bloch o la nascita della storia culturale con Burckhardt nascondono la storia della storia culturale prima del 1860. Dai primi decenni dell'Ottocento per le associazioni locali e regionali gli oggetti diventano i documenti più importanti della cultura tedesca; non solo le *antiquitates*, la storia antica, ma anche la storia medievale e più recente della Germania. Tra Gottinga e Norimberga, gli attori sociali, prima delle istituzionalizzazioni disciplinari e accademiche, sono amatori e eruditi, collezionisti e storici locali o regionali, che sono anche gli autori dei primi progetti museografici.

7. Se Warburg, Bloch e le «Annales» sono figli di Lamprecht, con i concetti di *reale kultur* e cultura materiale, di chi era figlio Lamprecht? Un metodo morfologico, partendo dal passato delle prime ricerche antiquarie, in sostituzione del criterio/percorso genealogico, è utilizzato da Miller per ridare luce a pratiche di ricerca e idee sugli oggetti come prove storiche. Da Peiresc a Leibniz, attraverso Jacob Spon e Jean Mabillon, per entrare infine nel secolo tedesco, con la creazione a Gottinga a metà Settecento del primo curriculum accademico di storia e scienze ausiliarie della storia che includono tra gli strumenti di lavoro dello storico le evidenze materiali, Johann Christoph Gatterer e la *statistik* di August Ludwig von Schlözer, e quasi in parallelo nella facoltà di filologia la *archaeologia literaria* o archeologia storica<sup>46</sup>. Il cantiere aperto nella seconda metà del Settecento è fatto di una fitta rete di discussioni e pubblicazioni che direttamente o indirettamente focalizzano oggetti e cultura materiale, ma anche la scrittura della storia. L'archeologia letteraria è l'erede più diretta dell'antiquaria, prima della fondazione dell'archeologia preistorica<sup>47</sup>. Archeologia, filologia e storia dell'arte dell'antichità sono in stretta connessione fino agli anni Cinquanta e oltre.

L'altra idea, e il filo rosso del libro, è che i resti del passato, gli oggetti, i monumenti, l'iconografia costituiscono un peculiare pungolo per immaginare e ricostruire il quadro di un'epoca, per riempire i vuoti con l'immaginazione storica, per fare rivivere il passato.

8. L'idea di immaginazione storica risale al romanticismo, a Michelet, e a Huizinga. Michelet visita da bambino il Musée des Monuments Français, e fa derivare da quell'esperienza la sua idea dei compiti dello storico. Poi cammina intorno ai monumenti con l'idea di ridare vita al passato, prima il Medioevo e più tardi il Rinascimento: la contemplazione immaginativa delle opere d'arte è il modo per interpretare le società del passato<sup>48</sup>. Le esperienze e la prospettiva sono condivise da Huizinga nella visita della mostra di Bruges sui primitivi fiamminghi nel 1902 o a Ravenna nella basilica di San Vitale e nel mausoleo di Galla Placidia (l'intuizione e la sensibilità estetica, l'immaginazione visiva: l'oro e il verde, il blu notte, i colori che fanno sopravvivere lo splendore del passato)<sup>49</sup>, e poi per dare forma alla civiltà franco-borgognona del XIV secolo nell'*Autunno del medioevo*<sup>50</sup>. L'esperienza visiva e sensoriale si concreta nella capacità di immaginare e stabilire connessioni. La scrittura descrittiva e per immagini ripete le immagini e le miniature che consentono di rappresentare «*forme della vita e del pensiero*»<sup>51</sup>. La pittura e i manoscritti, gli artefatti visuali, le opere di pittori, storici, poeti, teologi, gettano luce e consentono di visualizzare il passato; ma



la visione del passato deriva dalle fonti letterarie e soprattutto dalle arti figurative<sup>52</sup>.

Parte di queste idee sono state riproposte autonomamente in archeologia da Christopher Tilley, da Michael Shanks, in sintonia con Mark Dion, e in generale dalla «phenomenological archaeology» (in particolare la fenomenologia applicata all'archeologia preistorica)<sup>53</sup>. Tilley ha sostenuto che per capire un paesaggio o un monumento è necessario documentare la partecipazione attiva dell'archeologo che cammina attraverso lo spazio o intorno al monumento megalitico<sup>54</sup>. Per Shanks il modello antiquario è un modo per studiare il passato nel presente e l'archeologia è la rievocazione del passato nel presente (come la storia e la comprensione storica in Collingwood)<sup>55</sup>. Il coinvolgimento dell'archeologo con le rovine, gli spazi e i resti del passato ripete quello degli eruditi antiquari, e enfatizza la dimensione soggettiva con l'immaginazione nella ricostruzione e interpretazione. L'enfasi, mi pare, è sull'esperienza della percezione (includendo il ricordo, il pensiero e le emozioni). Shanks ha ricostruito una genealogia dell'immaginazione storica in archeologia e ne ha ritrovato la genesi nel mondo antiquario tra Scozia e Inghilterra e in Walter Scott (*The Border Antiquities* e *The Antiquary*, 1814 e 1816), in relazione alle trasformazioni politiche tra Settecento e Ottocento. I temi sono in verità quelli di Jennifer Wallace, *Digging the Dirt* (2004), il cui sottotitolo era per l'appunto *The Archaeological Imagination*<sup>56</sup>. L'aspirazione di Shanks è di dare un rilievo teorico e metodologico alle descrizioni letterarie di Wallace; ma le idee e le tecniche sono quelle della critica letteraria.

Miller ha rintracciato la genesi di una parte di queste idee in Nietzsche: la bramosia e l'anelito dell'anima per catturare il passato; la sensibilità dell'antiquario in una tensione tra il desiderio di immaginare se stesso nel passato e l'incorporazione del passato nel presente, l'intuizione poetica. Anche se in Nietzsche le cose in se stesse e gli oggetti materiali non ci sono.

La conclusione di Miller è che non è possibile separare la ricerca e i risultati della ricerca dal ricercatore (dal carattere e dalla sensibilità individuale del ricercatore?)<sup>57</sup>. Questa osservazione enfatizza forse l'idea che il passato può o deve essere costantemente e ripetutamente ricreato, riesaminato, reinterpretato. Attraverso Rilke, e in sintonia con Rilke, Miller abbraccia l'idea che la ricostruzione del passato è abilità e perizia archivistica, ma è soprattutto un atto di immaginazione «codificato nell'incontro con la cosa come una 'fonte' paradigmatica»<sup>58</sup>.

Per Shanks la via è l'esperienza fisica del passato da parte dell'archeologo che tiene in mano un reperto, che cammina in mezzo alle rovine o attraversa un paesaggio: un'esperienza fisica e psicologi-

ca del tutto simile a quella degli uomini del Neolitico o dell'Età del bronzo, a giudizio di Tilley<sup>59</sup>. La collaborazione tra archeologi, artisti concettuali e autori di installazioni si fonda in parte su questa idea, e in parte sull'idea che lo scavo archeologico è un atto creativo. Per l'artista è l'esperienza fisica del lavoro artistico nella sua dimensione materiale<sup>60</sup>. L'enfasi in parte condivisa è sull'immaginazione del passato, lo studio del passato nel presente, l'interpretazione attiva<sup>61</sup>. Shanks ha dato questa definizione dell'immaginazione storica in archeologia:

Ricreare il mondo dietro le rovine nella terra, ridare vita alle persone dietro un frammento di ceramiche antiche, riportare in vita il passato, come in un romanzo storico, amare e lavorare su frammenti del passato, su ciò che rimane del passato nel presente. Questo è il lavoro dell'immaginario archeologico – un impulso creativo e una facoltà che sono al centro dell'archeologia, ma anche incorporati in molte attitudini culturali, modi di pensare e parlare, istituzioni come musei e archivi, comunemente associati al mondo moderno.

La prospettiva include esplicitamente anche il business del patrimonio culturale; ma il passo citato evoca l'idea di «[t]o stay in the other guy's shoes», come annotava Renfrew. Una specie di identificazione empatica<sup>62</sup>. Ma indubbiamente immaginazione e rievocazione spiegano il grande successo dell'archeologia nella cultura contemporanea.

9. La dimensione emotiva sta alla base della ricerca, di qualsiasi ricerca, in rapporto sia col presente sia col passato<sup>63</sup>. Il significato emozionale e mnemonico delle antichità e degli oggetti – che Miller ha ritrovato in Nietzsche, Rilke, Proust – è la scintilla che può aprire e illuminare la strada a una ricerca sulla cultura materiale. Ma che relazione c'è tra l'immaginazione, le ipotesi, la capacità di vedere, la sensibilità, il punto di vista sulla realtà e la nostra capacità di vedere e ricostruire criticamente la realtà del passato o del presente, tra la fantasia e la realtà, tra comprensione intuitiva e spiegazione scientifica? Su quale base un'interpretazione può essere considerata più autorevole di un'altra?<sup>64</sup> Che rapporto ci deve essere tra l'immaginazione e l'idea di prova (prove documentarie e natura delle prove)? L'interpretazione svincolata dall'idea di prova e di verifica elimina il problema dell'accesso alla realtà (la realtà, i dati di fatto, non la verità). In Miller l'idea di «evidence» prevale sull'idea di prova («proof») e di verifica. Il ritorno a Nietzsche dovrebbe comportare una riflessione su queste questioni<sup>65</sup>.

10. Un'idea che attraversa per intero il libro di Miller è che la ricostruzione del passato è un atto di immaginazione strettamente legato

alle cose come luoghi della memoria (traduco la metafora «memory palaces»)<sup>66</sup> e alle evidenze materiali. E la conclusione, anche con enfasi autobiografica, immagina una nuova teoria del documento storico, ispirata dagli antiquari, nella quale gli oggetti, l'immaginazione e la rievocazione occupano uno spazio rilevante nell'impostazione della ricerca<sup>67</sup>. Nella ricostruzione di una genealogia nascosta, dimenticata, ignorata o svalutata, Miller ricerca le tracce della presenza del passato attraverso le cose e dell'immaginazione storica in Dilthey e Collingwood. In Collingwood è la fusione di filosofia, storia e archeologia, ed è l'idea di *reenactment*, rievocazione o ri-creazione (ripetizione e reinterpretazione di una *performance* o di una mostra nell'arte contemporanea). Mi sembra anche l'idea del passato, e dell'archivio (o del museo e della biblioteca), come un campo creativo dove il dato fondamentale è l'esperienza umana, l'esperienza personale, fisica e psicologica. Un campo aperto per un'interpretazione immaginativa o congetturale. E in conclusione, come ho già detto, Miller torna a Nietzsche con le idee di senso storico e di sentimento<sup>68</sup>.

Le cose hanno un significato e una vita come protesi delle persone, nella loro capacità di incorporare e far rimemorare il passato, nell'attitudine emozionale delle persone verso le cose<sup>69</sup>. Esistono connessioni fondamentali tra le cose e il passato, sia nelle storie individuali sia nella storia delle società<sup>70</sup>. Si possono studiare le cose e gli oggetti con metodo archeologico, anche senza la procedura dello scavo di sito. Gli oggetti e i reperti – straordinari e preziosi, comuni e quotidiani – dalle punte di freccia ai droni, dalle selci lavorate al grafene, sono i testimoni della storia degli individui e delle società, dalla preistoria ad oggi<sup>71</sup>. Nel libro di Miller non ci sono molte cose nuove sulla cultura materiale e sulle cose in sé, e i lavori di Momigliano e Haskell restano insostituibili. Nel percorso retrospettivo dal presente al passato sarebbe utile mettere alla prova l'idea della «behavioral archaeology», che la nostra capacità di capire le relazioni tra le persone e le cose nella società contemporanea è fondamentale per una ricostruzione/interpretazione archeologica e storica del passato<sup>72</sup>. Credo che possano essere valorizzate in questa luce anche le collaborazioni tra gli archeologi (e auspicabilmente gli storici) e gli artisti: la procedura può ripetere la tradizione rinascimentale di scavo, raccolta, catalogazione, esposizione, dai gabinetti di curiosità ai musei<sup>73</sup>. La dimensione concretamente sperimentale della *performance research* interdisciplinare serve a definire nuove domande<sup>74</sup>.

I capitoli di *History and Its Objects* sul secolo tedesco e sulla storia culturale prima di Burckhardt e Lamprecht sono originalissimi, e sono il frutto di una erudizione raffinata: il libro è un contributo fondamentale per la storia della storiografia. L'immaginazione storica e una futura

teoria del documento sono le tracce di uno spazio di discussione e elaborazione metodologica aperto, o da costruire<sup>75</sup>.

OSVALDO RAGGIO  
Dipartimento di Antichità Filosofia e Storia  
Università degli Studi di Genova  
osvaldo.raggio@lettere.unige.it

### Note al testo

<sup>1</sup> M.B. SCHIFFER, *The Material Life of Human Beings*, London 1999: «una teoria della comunicazione basata sugli artefatti» (p. x). Tutte le traduzioni sono mie.

<sup>2</sup> In archeologia dagli anni Settanta, con la «new archaeology» e con concetti e paradigmi in parte mutuati dall'antropologia.

<sup>3</sup> L. MALAFOURIS, C. RENFREW, *Introduction. The Cognitive Life of Things: Archaeology, Material Engagement and the Extended Mind*, in L. MALAFOURIS, *How Things Shape the Mind. A Theory of Material Engagement*, Cambridge MA 2013.

<sup>4</sup> A. APPADURAI (ed.), *The Social Life of Things*, Cambridge 1986. Il volume contiene il saggio di I. KOPYTOFF, *The cultural biography of things: commoditization as process* (pp. 64-91).

<sup>5</sup> C. GOSDEN, Y. MARSHALL, *The Cultural Biography of Objects*, in «World Archaeology», 31 (1999), pp. 169-78.

<sup>6</sup> A. GELL, *Art and Agency: An Anthropological Theory*, Oxford 1998.

<sup>7</sup> B. LATOUR, *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford 2005.

<sup>8</sup> J. HOSKINS, *Biographical Objects: How Things Tell the Story of People's Lives*, London 1998. Ma la prospettiva è molto più ampia: gli oggetti, tutti gli oggetti, non solo i manufatti, raccontano una storia e rendono possibile la costruzione di una storia e la narrazione, e per questo sono il cardine delle relazioni sociali: da Leroi-Gourhan, *L'homme et la matière* (1943) all'archeologia cognitiva.

<sup>9</sup> C. MUKERJI, *From Graven Images: Patterns of Modern Materialism*, New York 1983.

<sup>10</sup> *Luxus und Kapitalismus* (1913) è uno degli studi fatti da Sombart «per completare l'opera sul *Capitalismo moderno*»: W. SOMBART, *Lusso e capitalismo*, trad. it. Parma 1982, pp. 11-2.

<sup>11</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino 2006. Accanto a Braudel, Miller cita Sigfried Giedion (*Mechanization Takes Command*, 1948), ma la prospettiva è radicalmente diversa, e non c'è stato dialogo.

<sup>12</sup> APPADURAI, *The Social Life of Things* cit., pp. 36-38. A giudizio di Appadurai, l'opera di Sombart è ancora oggi «il miglior trattamento generale dei rapporti tra domanda, circolazione di oggetti di valore e mutamenti di lungo termine nella produzione di merci».

<sup>13</sup> Il Settecento, o il periodo che coincide con la rivoluzione industriale, 1760-1820, sarebbe stato il secolo di una rivoluzione nei consumi, «consumer revolution»: cito soltanto N. MCKENDRICK, J. BREWER, H. PLUMB, *The Birth of a Consumer Society*, London 1982.

<sup>14</sup> APPADURAI, *The Social Life of Thing* cit., pp. 35-6.

<sup>15</sup> R. GOLDTHWAITE, *Wealth and the Demand for Art in Italy, 1300-1600*, Baltimore 1983.

<sup>16</sup> M. BERG, *Luxury & Pleasure in Eighteenth-Century Britain*, Oxford 2005. A giudizio di Maxine Berg in nessuno dei tanti studi sulla cultura del consumo nel Settecento (a partire da Neil McKendrick) ci sono gli oggetti materiali.

17 R. AGO, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma 2006.

18 A. APPADURAI, *The Thing Itself*, in «Public Lecture», 18 (2006), pp. 15-22.

19 E. DE WAAL, *Un'eredità di avorio e ambra*, Torino 2011; N. MACGREGOR, *La storia del mondo in 100 oggetti*, Milano 2012; www.teachinghistory100.org (consultato il 24 dicembre 2018).

20 Si veda ad esempio D. MILLER (ed.), *Material Cultures. Why some things matter*, Chicago 1998.

21 I. HODDER, *Entangled: An Archaeology of the Relationships Between Humans and Things*, Oxford 2012; ID., *The entanglements of humans and things: a long-term view*, in «New Literary History», 45 (2014), pp. 19-36.

22 Il significato più preciso di *entanglement* è forse intreccio non separabile, ed è un concetto derivato dalla fisica quantistica.

23 M.B. SCHIFFER, J.M. SKIBO, *People and Things: A Behavioral Approach to Material Culture*, Brooklyn 2008: «Il modello teorico presentato qui fornisce i mezzi per capire come le persone, sia i costruttori di utensili del paleolitico sia i progettisti e utenti di computer del XXI secolo, negoziano questi innumerevoli fattori attraverso la storia della vita del manufatto».

24 C. RENFREW, *Mind and Matter: Cognitive Archaeology and External Symbolic Storage*, Cambridge 1998, pp. 1-6; *Towards a theory of material engagement*, in E. DEMARRAIS, C. GOSDEN, C. RENFREW (eds), *Rethinking Materiality: Engagement of Mind with Material World*, Cambridge 2004, pp. 23-31. Renfrew dialoga con Appadurai.

25 Per esempio il rapporto tra gli oggetti e i concetti di peso e di valore, il concetto di merce o quello di proprietà. L'esempio più chiaro e più intrigante è quello dei pesi e delle misure della civiltà della valle dell'Indo (Harappa): cubi quadrati di selce, graduati.

26 *From social to cognitive archaeology. An interview with Colin Renfrew*, in «Journal of Social Anthropology», 1 (2001), pp. 13-34.

27 Un tentativo in K.P. SMITH, A. REYNOLDS, *Introduction: the archaeology of legal culture*, in «World Archaeology», 45 (2013), pp. 687-98.

28 Una traccia in S. CERUTTI, I. GRANGAUD, *Premessa*, in «Quaderni storici», 154 (2017), pp. 3-11.

29 Per esempio gli oggetti dell'arredo nelle visite pastorali: A. TORRE, *Il consumo di devozioni*, Venezia 1995.

30 Gli oggetti nell'unzione regia e nei rituali di guarigione: M. BLOCH, *I re taumaturghi*, Torino 1989.

31 Avevo provato a fare questo esercizio, senza un sostegno teorico (ciclo di vita e biografia delle cose) in *Storia di una passione*, Venezia 2000.

32 APPADURAI, *The Social Life of Things* cit., p. 5. Cfr. anche R.A. JOYCE, S.D. GILLESPIE (eds), *Things in Motion. Object Itineraries in Anthropological Practice*, Santa Fe 2015, dove ci sono gli itinerari delle cose ma senza le relazioni sociali. Anche in André Leroi-Gourhan c'erano le cose in movimento (*chaîne opératoire*), ma non le reti sociali.

33 Queste domande accomunano per esempio le ricerche coordinate da Paula Findlen, gli studi di storia globale e anche la nuova storia diplomatica: P. FINDLEN (ed.), *Early Modern Things: Objects and Their Histories, 1500-1800*, New York 2013; Z. BIEDERMANN, A. GERRITSEN, G. RIELLO (eds), *Global Gift. The Material Culture of Diplomacy in Early Modern Eurasia*, Cambridge 2017.

34 I libri più recenti sono F. TRENTMANN, *Empire of Things*, New York 2016 («the story of the global advance of goods», p. 15) [trad.it. *L'impero delle cose*, Torino 2017, «la storia dell'avanzata globale delle merci»] e A. GERRITSEN, G. RIELLO (eds), *The Global Life of Things. The Material Culture of Connections in the Early Modern World*, New York 2016. Si veda anche: M. BERG (ed.), *Goods from the East 1600-1800*, London-New York 2015; I. BAGHDIANTZ MCCABE, *A History of Global Consumption 1500-1800*, New York 2015. Il tema era stato proposto in modo originale

da Nicholas Thomas quasi trent'anni fa: *Entangled Objects. Exchanges, Material Culture, and Colonialism in the Pacific*, Cambridge MA 1991.

<sup>35</sup> P.N. MILLER, *History and Its Objects: Antiquarianism and Material Culture since 1500*, Cornell 2017 (d'ora in poi *History and Its Objects*). La presentazione del libro recita: «La storia culturale è sempre più determinata dalla storia della cultura materiale – i modi in cui gli individui o intere società creano e si relazionano agli oggetti sia comuni che straordinari – piuttosto che solo su prove testuali. Libri come *The Hare with Amber Eyes* e *A History of the World in 100 Objects* indicano la crescente popolarità di questo modo di comprendere il passato» (i libri che ho citato alla nota 19).

<sup>36</sup> Autore di *Peiresc's Europe. Learnig and Virtue in the Seventeenth Century*, New Haven 2000, *Peiresc's Mediterranean World*, Cambridge MA 2015, e curatore di una raccolta di saggi *Cultural Histories of the Material World*, Ann Arbor 2013.

<sup>37</sup> A. MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria*, in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 5-45, la citazione da p. 4 [*Ancient History and the Antiquarian*, in «The Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 19 (1950)]. Miller ha curato una raccolta di saggi su *Momigliano and Antiquarianism. Foundation of Modern Cultural Sciences*, Toronto 2007, e con F. LOUIS, *Antiquarianism and Intellectual Life in Europe and China 1500-1800*, Ann Arbor 2012, sul metodo antiquario come precursore delle scienze storiche moderne.

<sup>38</sup> F. HASKELL, *History and Its Images: Art and the Interpretation of the Past*, New Haven-London 1993: «ma piuttosto che offrire un quadro completo, come Haskell, volevo documentare alcune delle domande che abbiamo posto agli oggetti nel tempo e come quelle domande sono cambiate», *History and Its Objects*, p. 11.

<sup>39</sup> «I modi in cui gli esseri umani hanno plasmato e interpretato il mondo materiale dalle prospettive di archeologia, antropologia, storia dell'arte e del design, storia economica, storia culturale, storia del paesaggio, storia della scienza e della tecnologia, e filosofia», era il tema di *Cultural Histories of the Material World* cit.

<sup>40</sup> *History and Its Objects*, Introduction: Proust e Freud come «psicologi della cultura europea e successori di Nietzsche». In verità, in Freud il tema non è solamente il significato emozionale delle antichità e la passione collezionistica, ma piuttosto il metodo, l'analogia e le similitudini tra diversi campi di indagine. Il tema delle concordanze tra il lavoro di ricostruzione dell'analista e quello dell'archeologo è ricorrente, da *Etiologia dell'isteria* (1896) e *Il caso di Dora* (1905) fino a *Costruzioni nell'analisi* (1937): le pagine più dense in quest'ultimo lavoro, par. 1.

<sup>41</sup> Accanto a Nietzsche, Rainer Maria Rilke, *Rodin* e le *Elegie duinesi*. Ma si veda anche *Appunti sulla melodia delle cose*, Firenze 2006, e l'introduzione di Sabrina Mori Carmignani che cita un passo di una lettera di Rilke a Ilse Jahr: «Il mio mondo comincia con le cose».

<sup>42</sup> Si veda per esempio M. DION, *Theatrum mundi: armarium*, 2001. L'interesse di Miller è una traccia o una conferma del dialogo aperto da Renfrew con gli artisti concettuali. Dion ha lavorato con un metodo che si ispira alle collezioni archeologiche, ai musei di storia naturale e alle wunderkammer con un vocabolario interamente materiale, e anche con una procedura archeologica (*fieldwork, excavation, display*). Un esempio: *Rescue Archaeology. A project for the Museum of Modern Art*, 2005. Si veda R. ERICKSON, *Mark Dion. Misadventures of a 21st-Century Naturalist*, New Haven-London 2017.

<sup>43</sup> *History and Its Objects*, p. 19. Il riferimento è ai lavori di Daniel Lord Smail e all'idea di «deep history».

<sup>44</sup> *History and Its Objects*, p. 13: «solo in Germania c'è stata una lunga conversazione intergenerazionale durata un secolo [...] su come pensare storicamente un oggetto».

<sup>45</sup> La genealogia proposta è la seguente: 1. XX-XXI secolo; 2. Lamprecht ca. 1885; 3. tardo Rinascimento-primi Illuminismo; 4. Gottinga XVIII secolo; 5. *Archaeologia Literaria* 1750-1850; 6. Cultura materiale e associazioni amatoriali, Germania inizio Ottocento; 7. Gustav Klemm e la *Kulturwissenschaft*; 8. Il Germanisches Nationalmuseum. I capitoli 7 e 8 fanno riferimento alla storia della storia culturale prima di Burckhardt.

<sup>46</sup> *History and Its Objects*, capp. 4 e 5.

47 Con la lenta distinzione tra antiquaria come collezione e studio degli oggetti senza contesto e archeologia come studio dei reperti nel loro contesto.

48 HASKELL, *History and Its Images* cit.; ID., *Michelet et l'utilisation des arts plastiques comme sources historiques*, in «Annales E.S.C.», 48 (1993), pp. 1403-20.

49 ID., *History and Its Images* cit., cap. 15, sui rapporti tra arte e immaginazione storica.

50 J. HUIZINGA, *Autunno del Medioevo*, Firenze 2018. Il sottotitolo dell'edizione originale (Haarlem 1919), rimosso in troppe edizioni: *Studi su forme di vita e di pensiero dei secoli quattordicesimo e quindicesimo in Francia e in Olanda*. Si veda anche *Le immagini della storia* (Torino 1997), che ripete il titolo della traduzione del libro di Haskell pubblicato da Einaudi nello stesso anno.

51 HUIZINGA, *Autunno del Medioevo* cit. Corsivo dell'autore.

52 Ivi, pp. 350-1: «guardare invece di leggere, da quando l'organo della conoscenza storica si è fatto più visivo»; anche se Huizinga mette in guardia sui rischi. Il tema generale è la «traduzione delle forme di vita in forme d'arte», una forma di appagamento e di soddisfazione fantastica nel diario grandissimo tra forme di vita e realtà (ivi, p. 47).

53 A partire da M. SHANKS, C. TILLEY, *Re-constructing Archaeology: Theory and Practice*, New York 1987: i «new post-processual archaeologist», in polemica sia con l'archeologia tradizionale sia con la «new archaeology».

54 C. TILLEY, *The Materiality of Stones. Explorations in Landscape Phenomenology*, Oxford 2004, pp. 27-8.

55 M. SHANKS, *Experiencing the Past*, London 1992, e ID., *The Archaeological Imagination*, Walnut Creek, CA 2012, p. 17 e pp. 145 sgg; *History and Its Objects*, p.7.

56 London 2004.

57 Ma è l'esercizio che Lévi-Strauss aveva fatto in *Tristi tropici* (1955).

58 *History and Its Objects*, p. 24.

59 C. TILLEY, *Round Barrows and Dykes as Landscape Metaphors*, in «Cambridge Archaeological Journal», 14 (2004), pp. 185-203, pp. 201-2, Reply to comments.

60 Il contesto londinese da metà degli anni Settanta è quello dell'affermazione di nuovi modi di fare arte, diversi dalla pittura: accanto alla scultura, *land art, performance, installation*, video.

61 Per un esempio di «blurred genre» si veda M. PEARSON, M. SHANKS, *Theatre/Archaeology*, London 2001. I concetti di «site-specific» e di «off sites» collegano il lavoro teatrale al lavoro archeologico: si veda per esempio N. KAYE, *Site-Specific Art: Performance, Place and Documentation*, London 2000; M. PEARSON, *Site-specific performance*, London 2010.

62 Autorappresentazione di Shanks: «Essere umani significa essere immersi nel mondo delle cose; siamo ciò che creiamo e usiamo. La presenza magica del passato, nella sua entropia e decadenza, ci rende ciò che siamo. E gli archeologi non scoprono il passato – lavorano su ciò che rimane. Siamo tutti archeologi ora – affascinati da ciò che è rimasto del passato, i nostri ricordi e le nostre esperienze, tempi recenti tanto quanto le rovine di antiche civiltà – elaborando ciò che rimane, prendendosi cura del passato in vista del presente e del futuro». Queste idee sono al centro di *The Archaeological Imagination* cit, cap. 1.

63 La memoria, selettiva, del passato: anche attraverso i colori, i suoni, le voci, i rumori, le luci, i profumi. Ma come mettere alla prova selezione, rimozioni, rilevanze con riferimento all'oggetto di indagine e alla realtà? Sugli oggetti in una fase particolare del loro ciclo di vita nell'immaginazione letteraria e sui recuperi di significato, F. ORLANDO, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura*, Torino 1993. In Orlando un'idea del rapporto tra l'uomo e le cose tra rivoluzione neolitica e rivoluzione scientifica e industriale moderna, con citazioni da Lévi-Strauss, potrebbe essere messa a confronto con l'idea di *entanglement/entrapment* in Hodder (vedi sopra nota 21).

64 Si vedano le note critiche di Renfrew all'archeologia interpretativa: C. RENFREW, *Preistoria. L'alba della mente umana*, Torino 2011, pp. 69-70.

<sup>65</sup> Miller non prende in considerazione la discussione di venti anni fa: si veda C. GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000.

<sup>66</sup> *History and Its Objects*, p. 37 (ma non credo che la funzione delle cose come luoghi della memoria sia «indipendente dall'intenzionalità umana»).

<sup>67</sup> Ivi, Conclusion. Momigliano, negli anni Cinquanta, nel dialogo con Croce e con la combinazione tra storia filosofica e metodo antiquario di ricerca, avrebbe lasciato aperta la questione di «una futura teoria del documento storico».

<sup>68</sup> C'è, credo, una relazione con la svolta affettiva, «affective turn», e la storia dei sentimenti nelle scienze umane.

<sup>69</sup> Un esempio bellissimo è quello della canoa negli *Argonauti* di Malinowski (cap. IV): *History and Its Objects*, pp. 21-2. Ma in Malinowski il problema metodologico è nelle relazioni tra ipotesi, osservazione e deduzione.

<sup>70</sup> Forse un campo di ricerca molto interessante è quello degli oggetti nel ciclo di vita dall'infanzia e nella memoria individuale, la preistoria o la mitologia personale (per esempio gli animali giocattolo); oppure gli oggetti nel rapporto tra genitori e figli: nel libro di Miller il rapporto con gli oggetti sulla scrivania del padre. La memoria è costruita sull'associazione o sulla rimozione di oggetti: ricavo quest'idea da un saggio di G. GRODDECK, *La vista, il mondo dell'occhio e il vedere senza occhi* (ms. 1932), in *Il linguaggio dell'Es*, Milano 1975, pp. 83-141.

<sup>71</sup> *Neo-Prehistory 100 Verbs*, a cura di A. BRANZI, K. HARA, catalogo della mostra, XXI Esposizione Internazionale della Triennale di Milano, Zurigo 2016.

<sup>72</sup> SCHIFFER, SKIBO, *People and Things* cit.

<sup>73</sup> Specialmente, tra gli autori citati da Miller, Mark Dion sullo scavo come arte e teatro, sui rapporti tra scienza e arte nei «dig projects» («history trash dig» e «history trash scan»), e Petra Lange-Berndt: M. DION (ed.), *Archaeology*, London 2000; P. LANGE-BERNDT, *Materiality*, Cambridge MA 2015. Si veda ora anche J. GAWRONSKI, P. KRANENDONK (eds), *Amsterdam Stuff*, Catalogue Archaeological Finds Amsterdam's North/South Metro Line, Martlesham 2018. In archeologia si veda prima di tutto il «Tucson Garbage Project» di William Rathje degli anni Settanta.

<sup>74</sup> Per gli artisti (per esempio Richard Long o David Nash) l'attenzione alla materialità è la base dell'esperienza estetica, e, come per gli archeologi, è un modo per cogliere diversi aspetti dell'esperienza umana. Lo studio di Francis Bacon a Londra, poi ricostruito come installazione alla Dublin City Gallery The Hugh Lane, è stato scavato come un sito archeologico, come il laboratorio di Fidia scavato a Olimpia: Colin Renfrew: *A Conversation*, in I.A. RUSSEL, A. COCHRANE (eds), *Art and Archaeology*, New York 2014, pp. 18-9. Per un esempio di nuove domande si veda la domanda di Anthony Gormley a partire dalla sua installazione *LIVING ROOM* (Xavier Hufkens gallery, 2017): «se una mente occupa il corpo e il corpo occupa un edificio, come ci si sente se sostituiamo la costruzione per il corpo? Fino a che punto siamo protetti e contenuti dalle nostre strutture e fino a che punto siamo controllati da loro?». Una domanda per gli archeologi, e per gli storici che studiano gli interni domestici. In Gormley la casa è una costruzione e un riparo creati dall'uomo, ma anche il guscio corporeo che protegge lo spazio cerebrale interiore in cui risiedono il pensiero e le emozioni.

<sup>75</sup> Per una discussione critica dell'archeologia fenomenologica, si veda J. BRÜCK, *Experiencing the Past? The development of a phenomenological archaeology in British prehistory*, in «Archaeological Dialogues», 21 (2005), pp. 45-72.